

AL DI LÀ DEL PIACERE? SULLA FONDAZIONE DEL ‘PRINCIPIO DI UTILITÀ’ IN JEREMY BENTHAM

DAMIANO SIMONCELLI

Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia

Università di Genova-Consorzio FINO

damiano.simoncelli@gmail.com

ABSTRACT

The Principle of Utility can be regarded as the keystone of the Benthamite ethical and political thought. In fact, it is at the core of Bentham's two major works *Introduction to the Principles of Morals and Legislation* and *Deontology*. At the same time, the question has been raised about its foundation. This paper is aimed at showing that this foundation can be found in the elenctic defense he proposes at the beginning of his *Introduction to the Principles of Morals and Legislation*.

KEYWORDS

Bentham, Utilitarianism, Principle of Utility

Il ‘Principio di Utilità’¹ costituisce la chiave di volta della riflessione etico-politica benthamiana: a partire da esso il filosofo di Londra sviluppa le sue due opere maggiori, l'*Introduzione ai principi della morale e della legislazione* e la *Deontologia*; contro di esso, la critica ha sollevato l'obiezione di mancata fondazione. Il presente elaborato intende mostrare che questa preoccupazione fondativa può essere ritrovata nel tentativo di difesa elenctica, che Jeremy Bentham propone nei capitoli iniziali dell'*Introduzione ai principi della morale e della legislazione*.

0. PREMESSA ANTROPOLOGICA

In apertura della sua *Introduzione ai principi della morale e della legislazione*, Bentham illustra un importante assunto antropologico, che servirà da base all'elaborazione del PdU:

Nature has placed mankind under the governance of two sovereign masters, pain and pleasure. It is for them alone to point out what we ought to do, as well as to

¹ D'ora in poi si indicherà tale principio con la sigla PdU.

determine what we shall do. On the one hand, the standard of right and wrong, on the other the chain of causes and effects, are fastened to their throne. They govern us in all we do, in all we say, in all we think: every effort of we can make to throw off our subjection, will serve but to demonstrate and confirm it. In words a man may pretend to abjure their empire: but in reality he will remain subject to it all the while².

Considerando questo luogo, è possibile anzitutto notare che la tesi fatta propria da Bentham è accettata come vera senza essere provata – si tratta, come detto sopra, di un assunto. Essa intende mettere a tema la natura umana; pertanto, può essere a ragione definita “antropologica”. Inoltre, essa ha la pretesa di dire, riguardo alla natura umana, non un qualsivoglia aspetto accidentale, bensì “il” tratto proprio, ovvero sia l’elemento strutturale proprio dell’uomo in quanto uomo; dunque si può affermare che si tratta di una tesi “antropologico-trascendentale”³. Precisare la tesi come “antropologico-trascendentale” offre un’ulteriore felice sintesi di quanto Bentham ha appena affermato: “trascendentale”, infatti, porta in sé il significato di “in-trascendibile”, ovvero sia “inoltrepassabile”. Come si è visto, ciò che il filosofo di Londra intende sostenere è che nessun aspetto dell’agire umano sfugge alla signoria di piacere e dolore: questa, infatti, si pone all’origine dell’agire dell’uomo e, al contempo, ne è principio regolatore⁴. A riprova di ciò, Bentham afferma che qualora si tentasse di sottrarsi a questa signoria, se ne testimonierebbe nuovamente il dominio: si tratta della situazione in cui, secondo la tradizione aristotelica, si trova il negatore dei primi principi⁵. Secondo il filosofo di Londra, il tentativo di emancipazione può avvenire soltanto sul piano verbale e mai su quello dell’agire, con la conseguenza che chi tenta l’emancipazione sembrerebbe incorrere in quella che, in termini contemporanei, viene chiamata “contraddizione performativa”⁶.

² J. Bentham, *Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (d’ora in poi *IPML*), in: Id., *Selected Writings on Utilitarianism*, Wordsworth, Ware 2001, Chap. I, § 1. Per un quadro introduttivo sulla vita e sul pensiero di Bentham cfr. P. Schofield, *Bentham. A Guide for the Perplexed*, Continuum, London 2009.

³ “Trascendentale” qui vuol indicare “l’identità comune a tutte le differenze”. Si tratta del significato originario del termine, che si ritrova sia nella sua declinazione “ontologica” (cfr. pensiero antico e medioevale) sia nella sua declinazione “metodologica” (cfr. pensiero moderno, in special modo Kant). Sul trascendentale cfr. P. Bettineschi, *Sul trascendentale*, pro manuscripto, Venezia 2014; C. Vigna, *Etica del desiderio come etica del riconoscimento*, Orthotes, Napoli-Salerno 2015; Id., *Il frammento e l’intero. Indagini sul senso dell’essere e sulla stabilità del sapere*, Vita e Pensiero, Milano 2000.

⁴ Osserva opportunamente Piero Tarantino che, secondo Bentham, «*the human mind is by nature oriented to the pursuit of pleasure and to the avoidance of pain. This orientation is constitutive of human agency: it is not matter of choice, because it intimately structures rationality*» (*Philosophy, Obligation and the Law. Bentham’s Ontology of Normativity*, Routledge, London and New York 2018, p. 137).

⁵ Per un approfondimento si veda la seguente edizione commentata del IV libro della *Metafisica* di Aristotele: Aristotele, *Il principio di non contraddizione*, traduzione introduzione e commento di E. Severino, La Scuola, Brescia 1959.

⁶ Overosia una contraddizione che accade tra il locutorio (il contenuto proposizionale) e l’illocutorio (l’atto eseguito nel proferire il contenuto proposizionale). Ad esempio, se *x* dice: “*x* non è capace

Per concludere l'analisi di questo denso luogo benthamiano, resta da interrogarsi riguardo a che cosa l'Autore intenda con "piacere" e "dolore". Rimanendo all'interno dell'*Introduzione*, è possibile trovare risposta nel § 3, laddove Bentham propone due serie di sinonimie: egli, riguardo al piacere, afferma che si tratta di ciò che si può diversamente chiamare «*benefit, advantage, [...] good or happiness*»; riguardo al dolore, si intende quella stessa realtà denotata da termini quali «*mischief, [...] evil or unhappiness*»⁷.

1. LA CONCEZIONE BENTHAMIANA DEL PDU

All'assunto antropologico appena presentato si riferisce⁸ il PdU⁹.

Sul PdU Bentham intende fondare il proprio sistema, che si presenta come «*the fabric of felicity by the hands of reason and of law*»¹⁰. Scrive il filosofo di Londra:

di parlare». Sul concetto di contraddizione performativa, cfr. J. Habermas, *Etica del discorso*, trad. it. di E. Agazzi, Laterza, Roma-Bari 1989¹, pp. 89-91; P. Pagani, *Contraddizione performativa e ontologia*, FrancoAngeli, Milano 1999.

⁷ *IPML*, Chap. I, § 3. Nella *Deontologia*, invece, è mantenuta soltanto la sinonimia tra piacere e bene (cfr., J. Bentham, *Deontology* [d'ora in poi *DL*], in: Id., *Deontology together with A Table of the Springs of Action and the Article on Utilitarianism*, ed. by A. Goldworth, Clarendon Press, Oxford-New York 2002, P. I, I.6), mentre il rapporto piacere-benessere viene precisato indicando con il secondo termine la somma dei piaceri al netto dei dolori (cfr. *ivi*, P. I, I.3). La relazione tra benessere e felicità subisce addirittura una più significativa divaricazione, costituendosi la seconda come superlativa esperienza di piacere senza la minima presenza di dolore (cfr. *ibidem*). Non manchi di essere notata l'ascendenza hobbesiana di una siffatta equazione (cfr. Th. Hobbes, *De homine*, cap. XI, [vol. II di Thomae Hobbes Malmesburiensis *Opera Philosophica quae latine scripsit omnia, in unum corpus nunc primum collecta*, Londini 1839-1845]).

⁸ Si preferisce parlare di riferimento del 'Principio di Utilità' a un assunto antropologico, anziché di fondazione del "Principio di Utilità" su un assunto antropologico per evitare ambiguità rispetto al dibattito in merito alla presenza del passaggio *is-ought* nei rapporti tra l'antropologia e l'etica benthamiane. Visti i debiti di Bentham nei confronti del pensiero humeano, sembra ragionevole optare per l'esclusione, interpretando il ruolo "fondativo" dell'antropologia rispetto all'etica come sottolineatura dell'importanza dei «referti della scienza della natura umana». Essa, come prosegue Giacomo Samek Lodovici, «dev'essere la base scientifica [...] della nuova scienza della morale: l'edonismo psicologico è un fatto di cui non si può non tener conto, se non si vuole elaborare una morale astratta e avulsa dalla natura umana, ma non è la giustificazione del principio di utilità» (*L'utilità del bene. Jeremy Bentham, l'utilitarismo e il consequenzialismo*, Vita e Pensiero, Milano 2004, p. 17). Sui debiti di Bentham nei confronti del pensiero humeano si veda il documentato saggio di Frederick Rosen (*Classical Utilitarianism from Hume to Mill*, Routledge, London-New York 2003, cap. 3). Cfr. anche *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, s.v. *The History of Utilitarianism*.

⁹ D'ora in poi indicato con la sigla PdU. Va tuttavia sottolineato che, in una nota del 1822 al primo capitolo dell'*Introduzione*, l'Autore sostiene di preferire alla denominazione "Principio di utilità" quella di «*greatest happiness or greatest felicity principle*» (*IPML*, Chap. I, § 1, nota).

¹⁰ *Ivi*, Chap. I, § 1.

By the principle of utility is meant that principle which approves or disapproves of every action whatsoever, according to the tendency which it appears to have to augment or diminish the happiness of the party whose interest is in question: or, what is the same thing in other words, to promote or to oppose that happiness¹¹.

Anzitutto è bene notare che, al pari della signoria di piacere e dolore, anche questo principio – che quella ha come riferimento – ha una pretesa totalizzante («*every action whatsoever*»): esso, infatti, vuol regolare l'agire umano tanto nella sua dimensione individuale, quanto in quella sociale. Per quanto riguarda, invece, la denominazione del principio, oltretutto l'utilità (*utility*), nel paragrafo successivo Bentham la definisce come ciò che tende ad accrescere il piacere (o la felicità) e a diminuire il dolore (o infelicità) della parte (*party*) di cui si considera l'interesse, sia essa un individuo o la società: nel primo caso è in questione la felicità¹² individuale, nel secondo quella comunitaria¹³. Nella definizione di utilità, inoltre, il filosofo di Londra introduce il concetto di "interesse" (*interest*), che declina anche in questo caso sia socialmente che individualmente. Che cos'è, quindi, per Bentham l'interesse? Nonostante l'ordine dell'esposizione, è necessario partire dalla sua declinazione individuale¹⁴ (*the interest of the individual*): esso si può definire come la somma totale dei piaceri di un individuo in quanto passibile di conoscere un incremento¹⁵. Considerata la declinazione individuale, è possibile concentrarsi su quella sociale: la ragione di ciò risiede nella concezione benthamiana di una società quale corpo fittizio (*fictitious body*), di cui gli individui sono considerati le membra¹⁶; in quest'ottica, pertanto, l'interesse sociale (*the interest of the community*) non è altro che la somma degli interessi degli individui particolari che compongono la compagine sociale.

Prima di proseguire, sembra utile soffermarsi sul rapporto tra utilità e interesse: la prima appare riconducibile all'ordine dei mezzi, mentre la seconda a quello dei

¹¹ *Ivi*, Chap. I, § 2.

¹² Sulla felicità come oggetto dell'utilità cfr. D. Lyons, *In the Interest of the Governed. A Study in Bentham's Philosophy of Utility and Law*, Clarendon Press, Oxford 2003, p. 27; G. J. Postema, *Utility, Publicity, and Law. Essays on Bentham's Moral and Legal Philosophy*, Clarendon Press, Oxford 2019, p. 57.

¹³ Cfr. *ivi*, Chap. I, § 3. Il cambio di denominazione prospettato nella nota del 1822, si può quindi interpretare anche come volontà dare maggior risalto al fine, piuttosto che ai mezzi. Cfr. Id., *Article on Utilitarianism*, in: Id., *Deontology together with A Table of the Springs of Action and the Article on Utilitarianism*, cit., §§ 18-20. Sulle difficoltà interpretative che la duplice menzione dell'individuo e della società fa sorgere, cfr. D. Lyons, *In the Interest of the Governed. A Study in Bentham's Philosophy of Utility and Law*, cit., pp. 28-29.

¹⁴ Così l'indicazione di Bentham stesso nel § 4.

¹⁵ La definizione appena presentata non si trova riportata in questa forma nel dettato del filosofo londinese: infatti, essa, è stata ricavata dal seguente luogo: «*A thing is said to promote the interest, or to be for the interest of an individual, when it tends to add to the sum total of his pleasure: or, what comes to the same thing, to diminish the sum total of his pains*» (*Ivi*, Chap. I, § 5). Sembra

¹⁶ Non sfugge l'ascendenza hobbesiana della "ontologia sociale" di Bentham. Cfr. Th. Hobbes, *Leviathan*, ed. by J. C. A. Gaskin, Oxford University Press, Oxford 2008, Part II, Chap. XVII.

fini. Infatti, come visto poc'anzi, l'utilità si presenta come quella proprietà per cui un oggetto è apportatore di piacere, benessere, bene e felicità (o, dal lato negativo, per cui contribuisce a diminuire i fattori di malessere e di dolore). In altre parole: è quella proprietà che fa sì che l'oggetto in questione possa essere inquadrato in una logica strumentale e teleologica. In quanto avente questa proprietà, l'oggetto considerato è a ragione detto "promotore dell'interesse di qualcuno" o "per l'interesse di qualcuno". Con ciò, appare al contempo chiara la natura di fine propria dell'interesse¹⁷.

Tornando al passo citato in apertura di paragrafo, si è visto che il PdU è regola per l'agire, sia individuale che politico. Qualora un'azione (o - su scala sociale - un provvedimento di governo) contribuisca alla felicità della comunità, sarà detta conforme al (principio di) utilità¹⁸. Andando oltre la lettera del dettato benthamiano e tenendo conto delle distinzioni sopra esposte, tale azione (o provvedimento) potrà essere detta "utile"¹⁹. Va, inoltre, notato che, a questo punto, Bentham provvede ad unificare ciò che nei paragrafi immediatamente precedenti aveva considerato partitamente, ovverosia felicità individuale e felicità comunitaria: la prima deve essere sempre considerata nell'economia di quel "corpo fittizio" che è la seconda²⁰.

Un'azione x - sia essa un atto del singolo o un provvedimento di governo - che sia stata giudicata conforme al PdU, può essere pensata, secondo Bentham, come obbediente a una specie di legge (*law*) o di precetto (*dictate*) che valuta conforme al PdU quella classe di azioni cui x appartiene. Questa specie di legge viene denominata dal filosofo di Londra "legge o precetto di utilità" (*law or dictate of utility*): essa sembra avere il ruolo di mediare tra l'universalità del PdU e la particolarità delle singole azioni²¹.

Da ultimo, va considerato che la conformità dell'azione al PdU si dà in due differenti gradi, il primo dei quali testimonia un legame più forte: l'azione, quindi, deve

¹⁷ È altrettanto interessante mettere in relazione i termini cui Bentham assegna natura di fine, ovverosia "interesse", "benessere" e "felicità". Per fare ciò, è vitale il riferimento alla trattazione della *Deontologia*. Considerata la quale, si potrebbe schematizzare nella seguente maniera: (a) interesse: somma totale dei piaceri di un individuo, considerata nel suo aspetto dinamico, ovverosia passibile di conoscere un incremento; (b) benessere: somma totale dei piaceri di un individuo vista nel suo essersi realizzata (o nel potersi realizzare), al netto definitivo dei dolori; (c) felicità: situazione di piacere al massimo grado, senza la possibilità di essere intaccata dai dolori.

¹⁸ «An action then may be said to be conformable to the principle of utility, or for shortness sake, to utility (meaning with respect to the community at large), when the tendency it has to augment the happiness of the community is greater than any it has to diminish it. A measure of government (which is but a particular kind of action, performed by a particular person or persons) may be said to be conformable to the principle of utility, when in like manner the tendency which it has to augment the happiness of the community is greater than any which it has to diminish it» (*IPML*, Chap. I, §§ 6-7).

¹⁹ Se "utilità" è la 'proprietà' di una cosa per cui quest'ultima è apportatrice di felicità.

²⁰ Cfr. M. Reichlin, *L'utilitarismo*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 32-33.

²¹ Cfr. *IPML*, Chap. I, §§ 8-9. La *law or dictate of utility* sembra rivestire un ruolo analogo a quello che nella morale kantiana hanno le leggi pratiche, ovverosia le massime conformi all'imperativo (cfr. I. Kant, *Critica della ragion pratica*, trad. it. di F. Capra, Laterza, Roma-Bari 1997, P. I, L. I, cap. I)

essere compiuta (*one* [scil. *action*] *that ought to be done*); mentre nel secondo il legame si manifesta più debole: l'azione, in questo caso, non deve non essere compiuta (*not one* [scil. *action*] *that ought not to be done*). In altri termini, restando al dettato benthamiano, nel primo caso si parlerà di “azione giusta” (*right action*), nel secondo, invece, di “azione non ingiusta” (*not a wrong action*)²². Ci si potrebbe chiedere da che cosa dipende l'intensità del legame, ovvero se che un'azione si dica “giusta” e un'altra “non ingiusta”. Rimandando il PdU stesso alla felicità (esso, infatti, discrimina le differenti azioni sulla base della loro capacità di apportare felicità alla parte in questione), è possibile rispondere che il criterio è dato dalla maggiore o minore capacità felicifica dell'azione considerata.

2. IL TENTATIVO DI DIFESA ELENCTICA

Come l'assunto antropologico che sta alla sua base, così anche il PdU si presenta con i tratti dell'inevitabilità. Nei primi due capitoli dell'*Introduzione*, Bentham intende dare fondamento a quelli che finora ha presentato come semplici assunzioni. Il filosofo di Londra, ben consapevole (a) di muoversi sul terreno della principialità e (b) di non poter, quindi, dare dimostrazione²³, presenta due argomenti volti a mostrare l'inaggrabilità del PdU: ogniqualvolta, infatti, si tentasse di emanciparsi dal PdU, ricorrendo a principi differenti, si ricorrerebbe inevitabilmente al PdU stesso²⁴. Si tratta di una mossa di spirito aristotelico: il modello classico di un tale procedere è infatti l'*èlenchos*, la difesa del principio di non contraddizione che lo Stagirita esegue nel IV libro della *Metafisica*.

Primo argomento

Nonostante, secondo Bentham il PdU sia inconfutabile tramite argomenti, è possibile che, a causa di visuali distorte, parziali o confuse, qualcuno possa non apprezzarlo. Nel caso questi accetti di mettersi in discussione, il filosofo di Londra propone un itinerario di pensiero in dieci tappe che (a) dimostrerebbe l'inevitabilità di riferirsi al PdU, essendo le diverse alternative impercorribili o insufficienti e (b) la successiva possibilità, per il negatore, di riconciliarsi con se stesso. L'intricato percorso benthamiano si può riassumere come di seguito. Al negatore si prospettano queste quattro alternative:

²² Cfr. *IPML*, Chap. I, § 9.

²³ Essa, infatti, presuppone il riferimento a dei principi. Scrive Bentham: «*It* [scil. *The principle of utility*] *is susceptible of any direct proof? It should seem not: for that which is used to prove everything else, cannot itself be proved: a chain of proofs must have their commencement somewhere*» (*ivi*, Chap. I, § 11).

²⁴ «*When a man attempts to combat the principle of utility, it is with reasons drawn, without his being aware of it, from that very principle itself*» (*ivi*, Chap. I, § 13).

- i. Non si dà nessun principio con cui valutare le azioni e agire;
- ii. Si dà un principio con cui valutare le azioni e agire: si ammette che esso non sia altro che l'espressione individuale di preferenze sentimentali individuali²⁵;
- iii. Si dà un principio con cui valutare le azioni e agire: esso è creduto essere l'espressione a livello individuale delle preferenze sentimentali dell'uomo in quanto tale²⁶;
- iv. Si dà un principio con cui valutare le azioni e agire: esso non coincide con l'espressione a livello individuale delle preferenze sentimentali dell'uomo come tale, ma è una regola razionale e oggettiva.

Di queste quattro alternative, Bentham prende realmente in considerazione la II e la III. Al negatore convinto di II, il filosofo di Londra fa notare che ne seguirebbe una situazione babelica, in cui ogni discorso si ridurrebbe al “a me piace questo” ed al “a me non piace questo”. Se l'opzione invece fosse per III, ci sarebbe spazio per un'ulteriore domanda: si è sicuri che quelle che si considerano espressioni a livello individuale delle preferenze sentimentali dell'uomo in quanto tale, lo siano veramente? Forse che non potrebbero essere percepite da altri come oppressive o addirittura dannose? Bentham evita di esaminare la risposta affermativa a questa domanda. Nondimeno, se la domanda è intesa come domanda retorica, appare chiaro quali sarebbero le conseguenze: un tentativo di sopraffazione. Nel caso invece, si rispondesse negativamente, motivandone l'universalità con l'aver sottoposto la propria preferenza sentimentale a mediazione, allora può essere sollevata la domanda sui criteri di tale mediazione. Il filosofo di Londra ritiene che, in ultima battuta, questo non possa essere altro che il PdU; nel qual caso, il negatore, sosterebbe il proprio principio grazie all'ausilio del principio da cui intende prendere le distanze²⁷.

Secondo argomento

Se il primo argomento, come si è visto, si è impegnato a mostrare le difficoltà in cui si incorre prendendo a riferimento principi diversi dal PdU – si tratti di situazioni di vera e propria *impasse*, di sopraffazione o di insufficienza normativa –, il secondo si assume un compito ancor più impegnativo: mostrare che il PdU è riaffermato persino dai principi che intendono negarlo. Si tratta di un procedimento simile a quello che la tradizione aristotelica ha sviluppato per la difesa dei primi principi, ovvero sia l'*èlenchos*.

²⁵ Nel seguito ci si riferirà alla prospettiva fondata su questo principio con l'espressione “sentimentalismo soggettivo”.

²⁶ Nel seguito si sceglie di indicare la prospettiva fondata su questo principio con la denominazione di “sentimentalismo oggettivo”.

²⁷ Cfr. *IPML*, Chap. I, § 14.

Secondo il filosofo di Londra, i principi avversi al PdU possono essere ricondotti a due generi sommi, che si costituiscono attorno a due principi: (a) principio ‘dell’ascetismo’, nel caso in cui l’opposizione all’utilità sia costante e (b) principio ‘della simpatia e dell’antipatia’, qualora l’opposizione talvolta si dia e talvolta non si dia²⁸.

L’analisi benthamiana prende in considerazione, anzitutto, il principio dell’ascetismo, che si rivela essere null’altro che l’esatto opposto del PdU: infatti, quello approva ciò che questo riprova, elogiando le azioni che diminuiscono la felicità e condannando quelle che la accrescono²⁹. Il principio dell’ascetismo, secondo Bentham, si realizzerebbe a sua volta due fondamentali declinazioni, ovvero sia il moralismo filosofico (*moralism*) e il fanatismo religioso (*religionism*)³⁰. Il primo sarebbe stato seguito soprattutto da persone istruite, mentre il secondo avrebbe attecchito perlopiù tra gli strati incolti e popolari. Fra i due, il fanatismo religioso sarebbe maggiormente radicale nella sua opposizione, dal momento che giungerebbe a fare della ricerca del dolore una questione di merito e finanche di dovere. D’altra parte, il moralismo filosofico, si limiterebbe a considerare la ricerca del dolore materia moralmente indifferente³¹.

In verità, i seguaci del principio dell’ascetismo, in ambedue le sue declinazioni, non seguirebbero altro che una versione distorta del PdU. Secondo Bentham, ciò può essere messo in luce considerando la genesi del principio ascetico e le motivazioni sottese all’agire dei suoi seguaci. Infatti, all’origine di un siffatto principio vi sarebbe un fraintendimento circa l’applicazione del PdU: si sarebbe osservato che l’assecondare certi piaceri a lungo andare porta più dolori che piaceri; pertanto, la reazione sarebbe stata quella di contrastare tutto ciò che si fosse presentato come piacevole. Nondimeno, se nell’immediato la fuga dai piaceri era il frutto di una reazione, nel lungo termine si sarebbe commesso l’errore di scambiare ciò che era un ripiego con ciò che effettivamente merita di essere cercato³². Riguardo alle motivazioni, il filosofo di Londra mostra che sia i fanatici religiosi sia i moralisti filosofici inquadrerebbero il loro agire nell’orizzonte del piacere: i primi nella speranza di godere di premi e di evitare futuri castighi divini³³, i secondi rivestendo il piacere di raffinate spoglie (ciò che è degno di onore, di gloria e di fama³⁴) e tutti protesi all’acquisto di fama terrena³⁵.

Il secondo riferimento alternativo al PdU è chiamato da Bentham ‘Principio della simpatia e dell’antipatia’ (*principle of sympathy and antipathy*), alla cui sequela

²⁸ Cfr. *ivi*, Chap. II, § 2.

²⁹ Cfr. *ibidem*.

³⁰ Cfr. *ivi*, Chap. II, § 5.

³¹ Cfr. *ivi*, Chap. II, § 6.

³² Cfr. *ivi*, Chap. II, § 9.

³³ Cfr. *ivi*, Chap. II, § 5.

³⁴ Cfr. *ivi*, Chap. II, § 6.

³⁵ Cfr. *ivi*, Chap. II, § 5.

il filosofo di Londra riconduce posizioni etiche molto diverse tra loro: *moral sense*, *common sense*, intuizionismo (*understanding*), etiche della legge di Natura, di Ragione o dell'ordine ontologico e morale dell'elezione divina³⁶. I seguaci di queste differenti declinazioni del principio della simpatia e dell'antipatia si propongono di valutare le azioni in base alla loro soggettiva disposizione ad approvarle o a respingerle; in campo legislativo, inoltre, essi prenderebbero il loro grado di disapprovazione di un atto come criterio per stabilire l'intensità della pena da comminarsi a chi ha commesso quell'atto: quanto più un atto è disapprovato, tanto più severamente sarà punito chi lo commette³⁷.

L'ostilità benthamiana verso questo principio non è celata, in quanto esso è ritenuto essere, piuttosto che un principio, la negazione di qualsiasi possibile principio: verrebbe meno la funzione fondamentale del principio etico, ovvero sia quella di avere un metro oggettivo con cui guidare i propri sentimenti di approvazione e antipatia; dunque sotto una semplice etichetta non rimarrebbero altro che sentimenti, assurti alla dignità di regola a se stessi³⁸. Nondimeno, l'avversione benthamiana a tale principio non è essa stessa frutto di un rifiuto sentimentale. I già citati rischi cui conduce quello che sopra è stato chiamato sentimentalismo (sia nella sua variante oggettiva sia in quella soggettiva), sono riproposti in queste pagine: sopraffazione nei confronti di chi si fa voce di un diverso sentire (soprattutto nel caso del sentimentalismo oggettivo)³⁹, discordia e sospetto (soprattutto nel caso del sentimentalismo soggettivo)⁴⁰.

Al di là della motivata ostilità nei confronti di questo principio, Bentham osserva che anch'esso si costituisce come una variante distorta del PdU: non di rado, infatti, nelle sue indicazioni traspaiono precetti di utilità, quantunque ciò avvenga in forma inconsapevole⁴¹; anche in questo caso, pertanto, chi tentasse di rifarsi a un paradigma diverso da quello dell'utilità ricorrerebbe – seppur a intermittenza – all'utilità stessa.

CONCLUSIONE

A conclusione di questa breve indagine possono essere raccolte tre osservazioni. Anzitutto, non sembra possibile concordare con l'interpretazione di Massimo Reichlin, secondo la quale «Bentham non offre alcuna prova del suo principio, sia perché pensa che non possa essere provato da nulla di più fondamentale, sia perché

³⁶ Cfr. *ivi*, Chap. II, § 14.

³⁷ Cfr. *ivi*, Chap. II, § 11.

³⁸ Cfr. *ivi*, Chap. II, § 12.

³⁹ Cfr. *ivi*, Chap. II, § 14, n.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, Chap. II, § 16.

⁴¹ Cfr. *ivi*, Chap. II, § 15.

darne prova è inutile, dato che tutti lo abbracciano»⁴². Certamente, come si è visto, non è possibile “provare” il PdU nel senso di darne formale dimostrazione; nondimeno, non è altrettanto possibile affermare che esso sia introdotto senza alcuna prova: i due tentativi di difesa elenctica del PdU ne sono testimonianza⁴³.

Si è evidenziato, inoltre, come il PdU sia in qualche modo espressione di una determinata antropologia, che l’apertura dell’*Introduzione* compendia nell’assunto che la «*nature has placed mankind under the governance of two sovereign masters, pain and pleasure*». Avendo considerato l’itinerario di difesa del PdU, si potrebbe dire che, al termine di esso, Bentham ha al contempo fornito una difesa del proprio assunto antropologico: mostrando infatti che l’uomo si orienta sempre sulla base dell’utilità – cioè sulla base di ciò che tende ad apportargli piacere –, il filosofo di Londra conferma al contempo la signoria del piacere sull’intero campo dell’agire umano.

Infine, si può notare che il piacere, in quanto dimensione strutturale e intrascendibile della prassi umana, sembra occupare, nel pensiero di Bentham, il posto che la riflessione classica (almeno da Agostino in poi) aveva assegnato al bene come tale: se questa affermava che non si può dare attività umana al di là del riferimento all’infinito orizzonte del bene, il filosofo di Londra sostiene invece che questo orizzonte cui l’uomo, agendo, non può fare a meno di riferirsi, è la finita radura del piacere. Risulta chiaro che una siffatta riconfigurazione dell’orizzonte primo e ultimo della prassi umana non può non sollevare questioni in merito all’adeguatezza di una tale riconfigurazione: lasciando ad altra sede il compito di istruire in maniera debita l’indagine, sembra tuttavia possibile concludere che, siccome l’orizzonte del piacere – a motivo della sua costitutiva finitudine – non può rivestire il ruolo che Bentham ad esso assegna, un tale orizzonte si rivela essere un succedaneo inadeguato dell’infinità del bene.

⁴² M. Reichlin, *L'utilitarismo*, cit., p. 33. Di avviso simile è anche il già citato G. J. Postema, per il quale la difesa elenctica presentata a principio di *IPML* è un «*dismissive gesture*» il cui scopo è quello di «*wave away all competitor principles to his principle of utility*» (*Utility, Publicity, and Law. Essays on Bentham's Moral and Legal Philosophy*, cit., p. 63). Al contrario, Giacomo Samek Lodovici conviene sulla lettura proposta in questo saggio: «Si è visto che il principio di utilità non può essere dimostrato, bensì difeso mediante una confutazione, la quale mostra che il negatore del principio, in realtà, ricorre ad esso continuamente e gli si conforma anche quando pretende di negarlo: insomma l’adesione ad esso è universale e unanime, e, pertanto, la sua difesa mostra che il negatore del principio si contraddice» (G. Samek Lodovici, *L'utilità del bene*, cit., p. 217). Sulla stessa linea sembra porsi anche R. Harrison (*Bentham*, Routledge, London and New York 1983, pp. 183-184).

⁴³ Diverso è interrogarsi in merito all’effettivo successo di tale difesa. Sembra infatti che il filosofo di Londra conceda troppo all’approssimazione, sia per quanto riguarda l’identificazione delle prospettive avversarie, sia per quanto riguarda l’analisi delle stesse.